

Costruire lo **SCIOPERO** GENERALE

GIACINTO BOTTI
e **MAURIZIO BROTONI**
Direttivo nazionale Cgil

La Cgil con l'ordine del giorno dell'assemblea generale, dopo un confronto positivo, difficile e articolato, ha confermato il giudizio complessivamente negativo sulla bozza di legge di bilancio, già peraltro inviata alle istituzioni europee.

Nell'odg, tra altro, si "dà mandato alla segreteria nazionale, in ogni caso, di valutare e prevedere ulteriori mobilitazioni senza escludere iniziative e forme di lotta di carattere generale". Ciò significa che la Cgil indica la necessità e la possibilità di giungere allo sciopero generale, preferibilmente unitario, se non ci fossero risposte certe alle richieste delle piattaforme unitarie.

La mobilitazione e la possibilità di realizzare uno sciopero nazionale, di cui c'è bisogno, passano per i luoghi di lavoro; altrimenti non c'è risposta efficace a un presidente del Consiglio e a un governo che stanno utilizzando le risorse del Pnrr in continuità con il passato.

Occorre, finalmente, realizzare in tempi brevi un vero e forte passaggio nei luoghi di lavoro, con una campagna di

assemblee diffuse per ascoltare e capire cosa è avvenuto nella testa e nel cuore di chi rappresentiamo, per coinvolgere, conquistare il consenso e la partecipazione sulle nostre rivendicazioni, per informare anche sugli obiettivi raggiunti pur in questa terribile pandemia.

Senza nuovi rapporti di forza, senza scioperi articolati per categorie e territori e lo sciopero nazionale, non saremo realmente ascoltati e non strapperemo avanzamenti al governo.

Come usciremo dalla pandemia e come costruiremo il nostro futuro e quello delle nuove generazioni è tutto da conquistare. Siamo in una situazione complicata, difficile, senza sponde politiche e con rapporti di forza sfavorevoli al lavoro. Un Paese con tristi primati (evasione e elusione fiscale, morti sul lavoro, lavoro nero e schiavismo, salari da fame, precarietà di vita e di lavoro per giovani e donne, diritti negati) che sta scivolando pericolosamente verso una democrazia autoritaria e presidenziale.

Modificare l'agenda politica e imporre le nostre richieste generali e particolari è difficile, ma la lotta per il cambiamento è solo all'inizio, la strada sarà lunga e impegnativa. Dovremo tenere insieme il particolare dentro allo scontro generale, cercare di far uscire

dal rischio di passività e di spinte corporative la nostra rappresentanza.

Dobbiamo recuperare consenso, fiducia e speranza verso l'azione collettiva e il sindacato. Verso la Cgil, l'organizzazione più esposta e non a caso bersaglio di un attacco eversivo e politico, per il suo ruolo e la sua rappresentatività. Sulla Cgil cade il peso maggiore per le aspettative e le speranze diffuse, non solo tra i nostri iscritti, che si fondano sulla consapevolezza che siamo sempre in campo, come abbiamo visto nella partecipata manifestazione antifascista il 16 ottobre a Roma. Occorre essere realisti, non rassegnati, consapevoli e autonomi dal governo e dalle forze politiche che lo sostengono.

Come diceva Gramsci, non c'è nulla di determinato, nulla di ineluttabile, gli attori sociali e le classi sono sempre in campo, "ogni situazione sociale è il risultato di un rapporto di forza aperto e in divenire". Siamo sempre nello scontro tra interessi e poteri. Si compete, si lotta nel libero mercato, sottraendo potere e egemonia culturale al potere politico, economico-finanziario, a un capitalismo "onnivoro" del pianeta e delle vite, dei diritti e del lavoro delle persone. Come sempre, al lavoro e alla lotta. ●

il corsivo

“Come ha osservato Marco Bersani su 'il manifesto', il disegno di legge sulla concorrenza e il mercato – ennesima mossa neoliberalista del governo "dei migliori" – "è un nuovo bastimento carico di privatizzazioni". Impossibile dar torto allo storico portavoce di Attac, visto che il provvedimento imbastito dall'esecutivo di Mario Draghi unisce tutti i servizi pubblici locali. Che nei piani del governo diventeranno di esclusiva competenza dello Stato, separandone però la gestione dal controllo. Con solo quest'ultimo che resterà nelle mani del pubblico. Mentre la quotidiana attività economica, in altre parole gli affari e i conseguenti

profitti, verranno indirizzati verso le imprese private. "Poi c'è il colpo da manuale – annota Nicola Fratoianni a nome delle sinistre di opposizione – se la gestione è affidata al privato nessun obbligo, solo una relazione annuale. Ma se la gestione è pubblica invece deve essere giustificato perché non si dà in mano ai privati; si deve informare l'Autorità garante della concorrenza e del mercato; si dovranno monitorare i costi, e rinnovare nel tempo le giustificazioni per non volerla concedere ai privati". In definitiva si torna sempre lì, alla strategia che i governi di centrosinistra avviarono, tra la fine dei '90 l'inizio del nuovo secolo, per espropriare i servizi pubblici gestiti fino ad allora

I SERVIZI PUBBLICI AI PRIVATI, IL GOVERNO "DEI MIGLIORI" CI RIPROVA

dai Comuni, anche in modo consortile, perché universalistici: dai rifiuti ai trasporti, fino al gas. Una strategia che gli allora Ds e Margherita, "genitori" dell'attuale Pd, ampliarono fino a comprendere il servizio idrico integrato. Insomma l'acqua. Di fronte alla volontà popolare espressa con il vittorioso referendum per la ripubblicizzazione del 2011, che non comprendeva solo il servizio idrico ma tutte le public utilities, per dieci anni i governi che si sono succeduti (Berlusconi, Monti, Letta, Renzi, Gentiloni ecc.) hanno fatto finta di nulla. Lasciando all'attuale governo "dei migliori" il lavoro sporco di oggi.

Riccardo Chiari

Il nostro obiettivo è la MODIFICA STRUTTURALE DELLA LEGGE FORNERO

SINISTRA SINDACALE

Al solo il minimo accenno alla mobilitazione, di fronte ad una legge di bilancio che non risponde al necessario cambiamento sociale, i soliti giornali hanno riaperto il coro contro un sindacato che sarebbe attardato a difesa dei “privilegi” degli anziani a scapito del futuro dei giovani. Puntualmente ritornano i refrain sulla intangibilità della legge Fornero: costringere i lavoratori a rimanere in azienda fino a 67 anni – con un tracciato già designato fino ai 70, in corrispondenza all’auspicato aumento dell’aspettativa di vita – chissà come darebbe miracolose certezze di pensione ai più giovani...

Mentono sapendo di mentire, sia sulla presunta non sostenibilità finanziaria del sistema, sia sulla durata della vita lavorativa rispetto agli altri paesi europei, sia sul destino previdenziale dei giovani. Che è grigio, se non nero. Ma non perché i loro “padri” andrebbero in pensione troppo presto, bensì perché, proprio da quando la “riforma” Dini ha introdotto per gli assunti da gennaio 1996 il sistema contributivo, i vari governi hanno stabilito sempre maggiori “flessibilità” del mercato del lavoro, cioè condannato giovani e meno giovani ad una precarietà di lavoro e di vita, che si riflette inesorabilmente in pensioni sempre più povere, oltre che sempre più lontane.

E infatti, mentre politici e opinionisti attaccano il sindacato come se fosse il promotore del sistema delle “quote”, la principale rivendicazione della piattaforma unitaria, da anni presentata al governo di turno, è la pensione contributiva di garanzia per lavoratrici e lavoratori del sistema contributivo.

Sono fin troppo evidenti le conseguenze negative di un lavoro sempre più precario sulle attese pensionistiche e la pensione di garanzia risponde alla necessità di stabilire l’equità intergenerazionale, in modo che i lavoratori di oggi, una volta pensionati, ricevano un trattamento comparabile con quello attuale. Si tratta di una soluzione diversa dall’integrazione al minimo, poiché collegata agli anni di lavoro e ai contributi versati, e in grado di valorizzare, con contribuzione figurativa, i periodi di discontinuità lavorativa, di formazione, di basse retribuzioni, e il lavoro di cura, quasi sempre a carico delle donne – che non a caso hanno in media pensioni molto più basse degli uomini.

In questo quadro, particolare attenzione è riservata anche alle pensioni ai superstiti (coloro che ricevono

la pensione di un lavoratore deceduto) o di invalidità. Per questo tipo di pensioni, infatti, il calcolo contributivo non prevede forme di solidarietà, come ad esempio l’integrazione al trattamento minimo, e quindi non tiene conto nemmeno delle fragilità individuali.

La riforma strutturale del sistema previdenziale, per superare la legge Fornero, riguarda insomma soprattutto le donne, penalizzate dal forte aumento del requisito di età per accedere alla pensione di vecchiaia, e i giovani penalizzati da un mercato del lavoro sempre più precario.

In questo ambito si colloca anche la rivendicazione di un ritorno alla flessibilità in uscita, che in un sistema contributivo definisce di per sé l’equilibrio tra anni di contribuzione e ammontare dell’assegno pensionistico. L’adeguamento dell’età pensionabile alla speranza di vita è uno schema che va cambiato, innanzitutto perché non distingue le condizioni soggettive dei lavoratori e la diversa gravosità dei lavori, costituisce un obbligo insensato a raggiungere un’età anagrafica rigida e prestabilita per tutti, costituisce un “tappo” per l’accesso al lavoro dei più giovani, impedisce la redistribuzione dei benefici sociali derivanti dall’allungamento della vita. L’obiettivo, quindi, non è inseguire alcuna quota, ma restituire al sistema previdenziale le flessibilità proprie di un sistema contributivo.

A questo nucleo di modifiche strutturali dell’iniqua legge Fornero si aggiungono le rivendicazioni per chi è già in pensione, il cui potere d’acquisto è sempre più ridimensionato, senza che il “governo dei migliori” si sia degnato di prestare la minima attenzione. Le richieste dei sindacati pensionati e delle confederazioni vanno dall’estensione della quattordicesima (oggi limitata ai pensionati da lavoro con un reddito non superiore al doppio del trattamento minimo) alla parità di trattamento fiscale (se le pensioni fossero tassate come i redditi da lavoro dipendente, i pensionati pagherebbero meno tasse per circa 13 miliardi sui 57 totali del loro gettito), all’adeguamento all’andamento dell’inflazione. Il sindacato chiede che si torni al meccanismo vigente fino al 2011, più efficace di quello attuale, e che sia ampliata la fascia di reddito coperta integralmente dall’inflazione, oggi ferma a quattro volte il trattamento minimo, circa 2.000 euro lordi mensili.

Questi sono i chiari e noti obiettivi sul versante previdenziale che - uniti alle rivendicazioni su occupazione, ammortizzatori, equità fiscale, difesa e ampliamento del welfare, a partire dalla sanità pubblica – caratterizzeranno la necessaria mobilitazione delle prossime settimane. ●

SCUOLA: tre anni senza rinnovo contrattuale e risposte inadeguate dalla legge di bilancio. Non resta che la mobilitazione

RAFFAELE MIGLIETTA

Filc nazionale

Il contratto nazionale di lavoro del personale della scuola è scaduto ormai da tre anni (per la precisione due anni e undici mesi) e, nonostante l'enorme ritardo accumulato, la strada per il rinnovo appare ancora molto in salita. L'estremo ritardo non dipende tanto dalla complessa situazione che sta attraversando il Paese a causa dell'emergenza sanitaria, ma dal fatto che le risorse stanziare nelle leggi di bilancio relative al triennio contrattuale di interesse (ovvero 2019-2020-2021) sono ritenute unanimemente insufficienti e inadeguate da tutti i sindacati di categoria.

I finanziamenti disponibili a tutt'oggi consentirebbero un aumento stipendiale a regime del 3,78% (al netto dell'elemento perequativo, ovvero di quella voce retributiva inserita nell'ultimo contratto a favore dei salari più bassi e che adesso occorre necessariamente stabilizzare). Per docenti e Ata la percentuale indicata significherebbe un aumento medio mensile di circa 85 euro, una cifra molto lontana dalle aspettative della categoria che si è vista promettere da tutti i ministri e governi che si sono succeduti negli ultimi anni aumenti stipendiali che consentissero non solo di avvicinarsi alle retribuzioni dei colleghi europei (che sono mediamente più alte di oltre il 15%), ma anche a quelle degli altri lavoratori dei settori pubblici con equivalente titolo di studio. Il settore scuola, infatti, nell'ambito della Pubblica amministrazione è quello che presenta la più alta concentrazione di personale laureato (oltre il 50%), a cui però corrisponde la media retributiva più bassa di tutto il comparto pubblico.

Il rinnovo contrattuale avrebbe anche la funzione di valorizzare il ruolo sociale e l'importanza della scuola per tutto il Paese, riconoscendo l'impegno dimostrato in questi difficili mesi di pandemia dai docenti e dal personale tecnico-amministrativo. In questo ultimo anno e mezzo, infatti, è stata assicurata la continuità dell'attività scolastica e dell'azione educativa, in presenza come a distanza, nonostante le condizioni di lavoro e di sicurezza abbiano lasciato - e ancora lascino - molto a desiderare. In molte scuole si continua ad operare in condizioni critiche a causa del sovraffollamento delle classi o della inadeguatezza dei locali, per cui la

circolazione del virus trova pochi ostacoli - specie tra gli alunni del primo ciclo che non possono vaccinarsi - nonostante il personale scolastico sia ormai completamente vaccinato.

Eppure lo scorso maggio era stato sottoscritto, tra il ministro dell'Istruzione per conto del presidente del Consiglio e i sindacati confederali, un apposito patto con l'impegno a risolvere le tante problematiche della scuola, e tra queste anche quella del riconoscimento e della valorizzazione economica del personale scolastico. Senonché la proposta di legge di bilancio appena varata dal governo sembra tradire ogni aspettativa, nel senso che le risorse messe in campo non consentono non solo di accorciare la distanza stipendiale rispetto ai colleghi europei, ma neanche di garantire quell'aumento medio a "tre cifre" che è alla base delle rivendicazioni della Filc Cgil. Senza contare che per i docenti si prefigura anche la reintroduzione di un sistema premiale e discrezionale che richiama quello tentato alcuni anni fa dal governo Renzi (il cosiddetto "bonus" docenti), che è stato già aspramente contrastato e battuto dalla categoria.

Risulta pertanto evidente la necessità di avviare quanto prima la mobilitazione dei lavoratori della scuola, che dovrà trovare il modo di confluire nell'iniziativa più generale che la Cgil sta definendo in questi giorni. La legge di bilancio che non dà risposte alla scuola, infatti, è la stessa su cui la Cgil ha già sollevato parecchie critiche su diversi temi di rilievo, dal fisco alle pensioni, in quanto le misure proposte non soddisfano affatto le esigenze del mondo del lavoro. Da qui l'urgenza di una mobilitazione generale, per contrastare e modificare una legge di bilancio dai contenuti regressivi e antipopolari.


 Sinistra
sindacale

Numero 20/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

LOTTE / CONTRATTAZIONE

UBER: condannati i responsabili della società intermediaria Flash Road City

FRANCESCO MELIS

Nidil Cgil Milano

Dopo due anni dalle prime escussioni, svolte il 5 e 6 novembre del 2019, il giudice delle indagini preliminari Teresa De Pascale ha deciso di condannare Giuseppe Moltini, uno dei responsabili di Flash Road City, società intermediaria di Uber, a 3 anni e 8 mesi. Gloria Bresciani, la manager di Uber, ha invece scelto il dibattimento, la cui prima udienza si terrà nelle prossime settimane. I lavoratori individuati dal tribunale e coinvolti nel giro di caporalato sono 44, ai quali è stato riconosciuto un indennizzo di 10mila euro a testa, grazie al sequestro di 500mila euro, somma detenuta dalla società in contanti.

Viene confermata quindi la condanna per caporalato e intermediazione illecita: l'attività in questione vedeva il reclutamento di lavoratori che versavano in un importante stato di bisogno; dalle carte del tribunale si evince che i testimoni risiedevano presso un centro di accoglienza per richiedenti asilo con permessi di soggiorno temporanei, pertanto fortemente ricattabili.

È importante sottolineare che la tipologia di permessi di soggiorno che vengono concessi sono in molti casi permessi "speciali" (ex permessi umanitari), che talvolta, per via della loro temporaneità, hanno la necessità di essere convertiti in permessi di soggiorno collegati all'attività lavorativa.

L'attività lavorativa veniva svolta dai lavoratori tramite l'app di Uber Eats ma l'effettiva retribuzione era erogata dall'intermediario Flash Road City, il quale, indipendentemente dall'effettivo valore della consegna assegnato dalla stessa piattaforma, erogava ai rider solo tre euro, indipendentemente dalla distanza percorsa e dalle condizioni meteorologiche.

Oltre alla retribuzione a cottimo, e alla riduzione sistematica delle retribuzioni rispetto a quelle assegnate tramite app, l'intermediario applicava talvolta strumenti punitivi

che consistevano nella decurtazione di parte del compenso qualora i lavoratori non si fossero attenuti in maniera "precisa" agli ordini impartiti dai loro caporali.

Questa situazione di estrema illegalità si inseriva in un sistema già fortemente precario che vedeva i rider assunti direttamente da Uber, o da altre piattaforme simili, essere comunque retribuiti a cottimo, con retribuzioni mediamente più alte, ma senza che ci fosse un minimo garantito e con una forte disparità retributiva tra lavoratore e lavoratore.

Il tema principale che come organizzazione sindacale abbiamo sempre portato avanti è quello dell'applicazione di una corretta forma contrattuale. Il sistema attuale vede ancora oggi buona parte delle piattaforme operanti nel settore del food delivery applicare impropriamente forme autonome di contratto; questo avviene nonostante le numerose sentenze intercorse in questi anni, e con una ormai palese organizzazione del lavoro che applica una forte eterorganizzazione che, nell'effettivo svolgimento dell'attività lavorativa, impone ritmi di lavoro precisi, costituendo quindi indici che possono facilmente essere ricondotti a un lavoro subordinato.

Per la Cgil è chiaro come ci sia la necessità di garantire una reale regolamentazione del settore. Su questo solco la Camera del Lavoro di Milano, insieme agli altri sindacati confederali, è stata la prima a sottoscrivere un accordo anticaporalato, firmato il 6 novembre 2020, che inserisce vincoli ben precisi per garantire il contrasto all'intermediazione illecita, obbligando le piattaforme ad istituire un organo di garanzia interno che debba comunicare trimestralmente i dati alle organizzazioni sindacali all'interno di un tavolo permanente presso la Prefettura. L'accordo è stato successivamente mutuato anche a livello nazionale.

La partita è ancora lunga, in campo sono infatti presenti due temi fondamentali: il primo è quello della salute e sicurezza, il secondo riguarda invece la gestione dei dati individuali che vengono prodotti e raccolti giornalmente dall'algorithm. Questi temi, indipendentemente dalle rivendicazioni portate sul piano contrattuale, ci devono trovare oggi protagonisti.

Se da un lato siamo stati in grado di schiacciare le piattaforme con la battaglia vertenziale, che ci vede primi a livello europeo ad aver ottenuto vittorie importanti come la sentenza di Palermo nei confronti di Glovo che ha visto il riconoscimento del lavoro subordinato, e quella di Bologna che riconosce la condotta discriminatoria dell'algorithm utilizzato da Deliveroo; dall'altro lato dobbiamo essere in grado di innovare la nostra azione sindacale sulle tematiche dalle quali le piattaforme non possono sottrarsi, come appunto la sicurezza sul lavoro e la protezione di dati. ●



Ritirare il ddl sull'**AUTONOMIA** **DIFFERENZIATA**

MARINA BOSCAINO

Portavoce nazionale Comitati per il ritiro di ogni autonomia differenziata, l'unità della Repubblica, l'uguaglianza dei diritti

Un mese fa, il 29 settembre, leggendo la NadeF 2021 (Nota di aggiornamento documento di economia e finanza) noi del "Comitato per il Ritiro di ogni autonomia differenziata, l'unità della Repubblica, l'uguaglianza dei diritti" apprendevamo con soddisfazione che il ddl sull'autonomia differenziata, la cui presenza era stata in precedenza annunciata, non compariva nell'elenco dei venti ddl allegati. Vengono inseriti tra gli allegati, infatti, i ddl che saranno collegati alla legge di bilancio, il che blinda senza discussione l'approvazione del testo, sottraendo inoltre la materia alla possibilità di una consultazione referendaria.

Ci era sembrata una decisione saggia ed opportuna, dopo che, negli ultimi due anni, il Covid-19 ha reso palese i danni delle attuali autonomie regionali su sanità, scuola, trasporti e ambiente, tanto per citare solo le quattro materie più eclatanti. Nella notte seguente è però successo qualcosa di strano e grave: nella NadeF il 30 settembre è comparso, in cima all'elenco dei ddl, quello relativo alle "Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata, di cui all'art. 116, comma 3, Cost.", precedentemente assente.

Con quale coraggio, dopo ciò che abbiamo vissuto dallo scoppio della pandemia ad oggi, si decide ancora una volta di provare a far passare questa seconda regionalizzazione, che non solo si estenderebbe addirittura a 23 materie, ma specialmente attribuirebbe alle Regioni potere completo su di esse? Con quale coraggio, a fronte delle disuguaglianze già esistenti nel Paese tra nord e sud, tra zone più ricche e zone più povere, tra cittadini più abbienti e meno, si procede ora con una legge che aprirebbe la porta all'allargamento di questo fossato, negando così, semplicemente e brutalmente, ciò che è sancito nell'articolo 3 della Costituzione? Con quale diritto si fa questo in tutta fretta, addirittura con una correzione notturna, senza un vero dibattito pubblico, senza che i cittadini ne sappiano nulla, senza un testo disponibile, all'interno di una legge di bilancio, per impedire dibattito pubblico, consapevolezza e partecipazione, su una vicenda che investe drammaticamente la vita di tutte e tutti?

Accede forse perché, in realtà, questa regionalizzazione apre le porte alla totale privatizzazione della sanità, ai fondi assicurativi privati al posto del diritto alla salute per tutti e tutte, alla disarticolazione

dei contratti nazionali, all'ingresso dei privati nella scuola pubblica, cioè alle "condizioni" di utilizzo dei fondi del Pnrr approvate dal governo? O coloro che la inseriscono nel collegato alla legge di bilancio vogliono davvero disarticolare la nostra Repubblica e i diritti sanciti nella Costituzione; oppure, semplicemente, non si rendono conto del rischio che un solo passo in più verso la regionalizzazione può aprire, e cioè la balcanizzazione del Paese, la divisione, la creazione di 20 piccole Italie in lotta tra loro, con prospettive inquietanti?

Per questo, più che mai, i Comitati per il ritiro di ogni autonomia differenziata per l'unità della Repubblica e la rimozione delle disuguaglianze hanno fatto appello a tutte le forze della società civile e a tutti i cittadini e le cittadine per una mobilitazione unitaria, affinché tale collegato sia ritirato, come già ottenuto lo scorso anno. Il 31 ottobre una bella assemblea, ricca di interventi stimolanti e significativi (Anpi, Flc Cgil, Cobas, Usb, Libertà e Giustizia, Rete dei numeri pari, Prc, Anao, Forum italiano dei movimenti per l'acqua, Forum salute, Medicina Democratica, Cdc tra gli altri) ha discusso la formazione di un tavolo di lavoro per definire le iniziative da intraprendere per fermare questo progetto eversivo dei principi costituzionali, dell'eguaglianza dei cittadini e delle cittadine - ovunque risiedano e quali che siano le loro condizioni sociali - e dell'unità della Repubblica.

Prima di tutto c'è il sostegno alla raccolta firme che i comitati di Emilia Romagna e Lombardia hanno organizzato, per chiedere ai presidenti di quelle Regioni di recedere dalle pre-intese stipulate (insieme alla Regione Veneto) con il governo Gentiloni nel 2018. Un altro obiettivo è poi l'organizzazione di un presidio sotto Montecitorio durante la discussione della legge di bilancio, anticipato da una conferenza stampa alla Camera, e dalla redazione di petizioni e lettere aperte alle istituzioni per la richiesta dello stralcio del ddl dalla legge di bilancio e sul tema della democrazia, urgente anche rispetto alla opacità delle procedure in campo.

Dal tavolo non solo si chiederà che l'autonomia differenziata venga abbandonata, ma che si apra finalmente nel Paese un vero dibattito pubblico che - oltre ad informare i cittadini su ciò che si sta preparando e permettere di mettere in campo tutte le iniziative necessarie (sia di mobilitazione che istituzionali) - ne riveli i bisogni e le necessità; non si può procedere a trasformazioni così profonde della Repubblica senza un approfondito coinvolgimento di tutti i cittadini e tutte le cittadine, seguendo il vecchio brocardo che 'ciò che riguarda tutti da tutti deve essere deciso'.

LA BATTAGLIA SUI DIRITTI DELLE PERSONE CONTINUA

DOPO LA "TAGLIOLA" AL SENATO AL DDL ZAN, NON È QUESTO IL PAESE CHE VOGLIAMO.

MASSIMO BALZARINI
Segreteria Cgil Lombardia

Sull'esito delle votazioni del ddl Zan si è ormai scritto tutto, ma forse è utile sottolineare alcuni aspetti di quanto avvenuto, anche alla luce dei continui attacchi omofobi, e sulla necessità di proseguire nella battaglia per le persone. In Italia i reati contro le persone lgbt+ aumentano, manca una legge sui matrimoni e sulle adozioni fra persone dello stesso sesso, siamo al 35mo posto fra i 49 paesi dell'Europa e dell'Asia Centrale rispetto alla tutela della comunità lgbt+.

In realtà non siamo nella condizione di poter parlare di persone, senza dover rivendicare una legge che condanni misoginia, omo/lesbo/bi/transfobia. Dobbiamo ancora difendere questi "gruppi e sottogruppi" quasi a dover specificare una categoria di appartenenza.

Non dovrebbe essere necessario avere una specificità nella quale riconoscersi per cercare la propria identità, di genere o di orientamento sessuale, ma forse proprio la costruzione dell'identità, a partire dall'infanzia, dall'adolescenza e lungo tutto il percorso di crescita umana e morale trova la maggiore difficoltà nel nostro paese. Lo stesso percorso di crescita culturale e valoriale che ci deve portare a superare il sessismo e sconfiggere la piaga della violenza sulle donne.

Fra le aggravanti delle discriminazioni è inserita anche la disabilità. Pensare che siamo ancora nella condizione di dover tutelare per legge i soggetti diversamente abili ci re-

stituisce l'immagine di un Paese non in grado di valorizzare le differenze, di trasformare in valore le diverse abilità.

Siamo ben lontani da questo orizzonte, per questo rimane necessaria una legge di tutela che non può prescindere da una crescita culturale complessiva, nella quale la scuola deve svolgere un ruolo determinante. Questo deve continuare ad essere il nostro ruolo, nel nostro rapporto con la società civile, con le donne e uomini, lavoratori e pensionati.

Il percorso di questo disegno di legge si intreccia con il periodo storico nel quale viviamo con una recrudescenza dei fenomeni fascisti, delle normazioni neofasciste che si sceglie colpevolmente di non mettere fuori legge. Si moltiplicano gli attacchi alle sedi sindacali con slogan e invettive a sfondo razzista, omofobo e fascista.

Questo non può essere il nostro Paese, non possiamo abituarci all'idea che la sede nazionale della Cgil sia difesa dall'esercito, che la Camera del Lavoro Metropolitana di Milano sia soggetta a continui attacchi che ci costringono a presidiarla quasi quotidianamente. Non ci sottraiamo a questo ruolo di difesa attiva, ma questo non è il Paese che vogliamo, non è quello che la costituzione ha disegnato. L'attacco alla Cgil è l'attacco alle istituzioni democratiche.

La legge costituzionale è il frutto di battaglie per la democrazia tra forze politiche molto diverse, che avevano rispetto delle istituzioni; che pur nel dissenso delle opinioni sapevano manifestarlo civilmente; che mai avrebbero esultato per il fallimento di una legge che condanna gli atti di violenza e discriminazione. Assistiamo oggi invece allo spiacevole episodio di alcuni parlamentari, che hanno dimostrato di essere beceri sminuendo l'alto valore delle istituzioni.

La nostra battaglia non si ferma, non solo nei confronti delle discriminazioni di qualsiasi genere ma nella tutela complessiva delle persone, perché possano affermare la propria identità e appartenenza a un consesso civile e inclusivo. ●



“PARTIAMO DA NOI”.

L'Assemblea nazionale delle donne Flai Cgil

SI POSSONO VEDERE E ASCOLTARE GLI INTERVENTI DELL'ASSEMBLEA DELLE DONNE FLAI AL LINK [HTTPS://WWW.CGIL.IT/CI-OCCUPIAMO-DI/PARITA-DI-GENERE/2021/10/20/AGENDA/ASSEMBLEA NAZIONALE DONNE FLAI CGIL PARTIAMO DA NOI -1572835/](https://www.cgil.it/ci-occupiamo-di/parita-di-genere/2021/10/20/agenda/assemblea-nazionale-donne-flai-cgil-partiamo-da-noi-1572835/)

MARIAPIA MAZZASETTE

Segretaria generale Flai Cgil Verona

“Partiamo da noi” è il titolo dell'Assemblea delle donne Flai svolta il 20 ottobre a Roma. L'assemblea, organizzata per presentare i risultati di un questionario, somministrato a donne e uomini di area politica e area tecnica della Flai, per indagare la condizione delle donne e le dinamiche esistenti tra compagni e compagne all'interno della categoria, è stata l'occasione per un'ampia riflessione su ruolo delle donne e rapporti tra donne e uomini nella nostra organizzazione, e non solo.

Ha avviato i lavori la testimonianza di Mariam Barak, giovane giornalista afghana. Mariam, fuggita dal suo Paese al ritorno dei talebani, ha raccontato di come i pochi progressi nell'emancipazione delle donne, faticosamente conquistati negli ultimi venti anni, si siano dissolti nell'arco di poche ore. Le donne che lavoravano oggi in Afghanistan corrono il rischio di essere uccise. Soprattutto la giornalista ha evidenziato come i diritti non siano acquisiti per sempre, ma possano essere persi in ogni momento e che, nelle crisi di un Paese, sono sempre le donne a pagare il prezzo più alto.

Giovanni Mininni, segretario generale, ha spiegato che l'Assemblea delle donne è un punto di partenza di un percorso che la Flai intende effettuare per riequilibrare presenza e ruoli delle compagne all'interno della categoria. Infatti oggi la quota del 40% di presenza femminile negli organismi è formalmente rispettata, ma il 51% delle donne componenti di segreteria sono in produzione e il 43% delle donne segretarie regionali sono anche segretarie territoriali. Indagare il clima interno, le dinamiche di potere tra compagni e compagne attraverso il questionario – ha precisato Mininni – è servito per evidenziare che anche tra noi, nella nostra organizzazione, prevale il modello patriarcale. Lo sfor-

zo che la Flai si propone è di riuscire a modificare, partendo proprio da noi, queste dinamiche.

L'assemblea è proseguita con gli interventi di Oria Gargano, che ha illustrato i risultati del questionario, di Stefano Ciccone dell'associazione “Maschile plurale” e Lorenzo Gasparrini, scrittore e blogger, punti di vista di uomini che si interrogano su violenza e parità di genere.

Il cuore dell'assemblea sono state però le dieci testimonianze di donne della Flai, delegate, segretarie, impiegate, che hanno raccontato il loro vissuto relativamente a temi quali la discriminazione, la rappresentanza, la conciliazione tra vita, lavoro e impegno sindacale, il ruolo della contrattazione, le relazioni di potere. Sconvolgente la testimonianza di Silvana, operaia agricola, che ha raccontato le modalità violente e ricattatorie utilizzate dai caporali nei confronti delle donne.

Al termine delle testimonianze, l'intervento della filosofa Annarosa Buttarelli ha stimolato una riflessione profonda, originale e positiva. Nel ricordare che l'unica rivoluzione, pacifica e positiva, in corso ancora oggi è quella delle donne, la filosofa ha sottolineato la necessità di promuovere, anzi pretendere giustizia, invece che rivendicare diritti immaginari, quale ad esempio il diritto a fare carriera. Il riconoscimento dell'autorevolezza, della capacità di insegnamento e di orientamento femminile vale più che ricoprire posti di potere, afferma Buttarelli.

La filosofa ha proseguito rivendicando un importante ruolo della Cgil nel farsi avanguardia nel “rispolverare” l'egemonia gramsciana. In un deserto di relazioni, qual è l'attuale società, con la perdita di orizzonti di trasformazione, c'è necessità di un'avanguardia di pensiero che elabori un progetto che oggi manca.

La Cgil può contribuire al salto antropologico necessario, assumendosi un compito non solo rivendicativo, ma propositivo con l'aiuto delle donne. Solo la Cgil può farlo, ha continuato Buttarelli, convinta che “una trasformazione positiva è possibile solo dove si sta a contatto con le vicissitudini della vita quotidiana”.

Maurizio Landini, in quello che ha definito voler essere non un intervento conclusivo ma un contributo alla discussione, ha dichiarato di assumere la domanda di cambiamento sorta dall'Assemblea. Ha sottolineato come la questione di genere attraversi tutte le scelte che l'organizzazione quotidianamente fa, e di come sia necessario fare un bilancio su stato e qualità del lavoro svolto. Considerato che sono in crisi la rappresentanza e la politica maschile, ha affermato Landini, assumere la libertà femminile come cardine culturale è oggi doveroso. ●

SABIR e le alternative alla Fortezza Europa

A LECCE LA VII EDIZIONE DEL FESTIVAL DIFFUSO DELLE CULTURE MEDITERRANEE.

SINISTRA SINDACALE

Si è conclusa il 30 ottobre a Lecce la settima edizione del Festival diffuso delle culture mediterranee Sabir, dal titolo “Le frontiere dei diritti e la pandemia”. Promosso da Arci, insieme a Caritas Italiana, Acli, Cgil, con la collaborazione di Asgi, Carta di Roma, A Buon Diritto, ha visto la partecipazione di oltre 500 persone in presenza, ma altre mille hanno seguito a distanza i 43 eventi, tra cui 33 convegni e cinque presentazioni di libri con circa 130 relatori, tra presenti e da remoto. Inoltre due concerti, tre spettacoli teatrali, tre proiezioni a cura di Ucca, e sei mostre fotografiche.

Il Festival, partito da Lampedusa (1-5 ottobre 2014), è passato da Pozzallo (11-15 maggio 2016), Siracusa (11-14 maggio 2017) e Palermo (11-14 ottobre 2018). Dal 16 al 19 maggio 2019, uscito per la prima volta dalla Sicilia, è approdato in Salento, dove è tornato, dopo la scorsa edizione solo on-line, per la VII edizione che si è tenuta dal 28 al 30 ottobre ancora nel capoluogo salentino.

Il Festival è stato e continua ad essere un luogo di condivisione, scambio e proposta. Un luogo che ha dato voce alle associazioni, ai movimenti e alle organizzazioni sociali del Mediterraneo che attraversano Africa ed Europa e si incontrano sulle sponde del Mediterraneo.

Tra i temi affrontati la situazione in Afghanistan e la risposta europea e italiana a questa crisi. La tragedia afghana ha fatto emergere i limiti e le contraddizioni di un Occidente e di un'Europa sempre più egoisti e chiusi. Davanti a una situazione che era già drammatica prima degli eventi dello scorso agosto, l'Ue e i suoi stati membri devono rispondere in termini di solidarietà e accoglienza, anziché continuare ed esternalizzare la protezione umanitaria sulla pelle di rifugiati e esuli.

La solidarietà tra stati membri, verso i paesi terzi e soprattutto verso rifugiati e migranti deve diventare parte delle politiche dell'Ue e degli Stati non solo nella loro azione esterna, facilitando chi ha diritto di essere accolto con vie d'accesso legali, ma anche dentro i propri confini, con la lotta al caporalato e allo sfruttamento dei e delle migranti: tutti temi al centro dell'impegno delle organizzazioni promotrici di Sabir.

La dichiarazione finale si inserisce in un processo aperto e partecipato che si propone di costruire una piattaforma che riunisca le reti e i soggetti impegnati sul piano nazionale

e internazionale a contrastare le politiche di esternalizzazione dell'Unione europea. La preoccupazione per la direzione sbagliata e tragica che i governi stanno prendendo in materia di diritto dell'immigrazione e dell'asilo impone di ricercare un terreno unitario, il più ampio possibile, che possa anche trovare, per essere più efficace, una sponda nelle istituzioni internazionali e nazionali, nonché tra le comunità del mondo dell'immigrazione e dei rifugiati.

“Non vogliamo e non possiamo più assistere alle morti in mare, ai respingimenti lungo la rotta balcanica e alla frontiera tra Bielorussia e Polonia, né tanto meno alla chiusura di ogni via d'accesso al diritto d'asilo in Europa”, si legge nella dichiarazione finale. “Ciò che auspichiamo – continua la dichiarazione – è che, partendo da esperienze concrete, come i corridoi umanitari, le operazioni di salvataggio nel Mediterraneo centrale delle Ong, le tante forme di solidarietà e vertenza alle nostre frontiere, si costruisca una alleanza di società civile per un “Patto europeo per i diritti e l'accoglienza”, e si apra un confronto stabile tra la dimensione nazionale delle vertenze e quella europea, con il coinvolgimento di quei parlamentari, nazionali ed europei, che vorranno contribuire a determinare un cambiamento reale”.

“Il 2021 – si legge ancora nella dichiarazione – è stato un anno drammatico e complesso sia per gli effetti della pandemia che per le conseguenze della crisi ambientale che costringe a un esodo forzato milioni di donne e uomini, mentre sono tante le persone che hanno subito e continuano a subire violenze e persecuzioni in tutto il mondo. Il Mediterraneo è una delle regioni del mondo intorno a cui si concentrano tante delle criticità e delle contraddizioni di un modello di sviluppo diseguale che, oltre a compromettere pesantemente l'equilibrio e il futuro del pianeta, produce povertà, discriminazioni e disuguaglianze. È necessario costruire alternative partendo dalla società civile, dalle sue organizzazioni, e da relazioni orizzontali tra comunità locali”.



Grave ritardo del governo nell'adozione del **PIANO NAZIONALE ANTI-TRATTA 2021-23**

SELLY KANE

Cgil nazionale

La tratta e il traffico di esseri umani sono un crimine odioso e una grave violazione dei diritti umani e rappresentano ancora oggi, purtroppo, un fenomeno diffuso in tutto il mondo. In Italia lo sfruttamento, in particolare il grave sfruttamento delle fasce più deboli della popolazione, fra cui i migranti e le migranti, rappresenta una grande questione sociale che deve essere affrontata come tema centrale paradigmatico, poiché l'azione volta a sradicarlo è indice di civiltà e leva per lo sviluppo economico del Paese.

Nel mondo, tra le vittime, il 72% sono donne, mentre il 23% sono minori. Rispetto a questi ultimi dati un recente Rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) "Lavoro minorile - Stime globali 2020, tendenze e percorsi di sviluppo" ha quantificato in 160 milioni i bambini e gli adolescenti, di età tra i 5 e i 17 anni, costretti a lavorare.

Per quanto riguarda lo sfruttamento lavorativo, i comparti maggiormente coinvolti sono l'agricoltura, l'edilizia, la pesca, il lavoro domestico e di cura, ma anche altri. Le vittime sono giovani, donne, migranti, regolari e irregolari, comunitari ed extracomunitari, i quali per superare disagi e difficoltà economiche, spesso in situazioni di presenza "precaria" o addirittura irregolare sul nostro territorio, si vedono costretti ad accettare condizioni di sfruttamento lavorativo unitamente alla mancanza di tutele e garanzie di sicurezza.

Le vittime di tratta prese in carico dal sistema italiano anti-tratta nel 2020 erano 2.040, di cui 716 nuovi casi emersi e presi in carico nel corso dell'anno. Si tratta in prevalenza di donne e ragazze (81,8%), una vittima su venti è minore (105). Finora il sistema anti-tratta, che è attivo in Italia fin dal 2000, ha consentito l'emersione di decine di migliaia di casi di tratta e di grave sfruttamento.

Nel corso di questi venti anni il sistema anti-tratta ha mediamente preso in carico ogni anno mille persone; circa 25mila sono complessivamente entrate nei programmi di assistenza e integrazione sociale; circa 75mila sono entrate in contatto con i servizi e considerate potenziali vittime; circa 400/500mila sono state contattate nell'ambito del lavoro di prossimità

(prostituzione, ghetti, sportelli, tangenziali). Il sistema anti-tratta è l'unico a realizzare un'attività strutturata di "outreach" (sensibilizzazione) attraverso le proprie unità di strada, e recentemente ha cooperato con le Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale, e le Sezioni specializzate dei Tribunali per un'efficace emersione delle situazioni di tratta e sfruttamento nel contesto dei richiedenti asilo.

La pandemia Covid-19 ha acuito le disuguaglianze e colpisce la parte più fragile e povera della popolazione, la lotta allo sfruttamento è essenziale per assicurare a tutte e a tutti condizioni dignitose di lavoro e di vita.

Il 28 marzo 2014 è entrato in vigore il Decreto legislativo 24 del 4 marzo 2014 che recepisce la direttiva 2011/36/UE, relativa alla prevenzione e alla repressione della tratta di esseri umani e alla protezione delle vittime; nel febbraio 2016 il Consiglio dei ministri ha adottato il Piano d'azione nazionale (2016-2018) contro la tratta degli esseri umani e il grave sfruttamento. Purtroppo, con la crisi di governo di allora, il tavolo di confronto tra Dipartimento Pari Opportunità e terzo settore, enti, e organizzazioni sindacali, non si è più riunito.

Finalmente nello scorso mese di luglio si è avviato il confronto per definire il nuovo Piano nazionale Antitratta 2021-23: un ciclo di incontri in cui i diversi soggetti facenti parte hanno dato il loro contributo, tra cui Cgil Cisl Uil attraverso un documento unitario.

Il Piano d'azione non è stato finora adottato dal governo, fatto molto grave, e a pagarne le pesanti conseguenze sono le vittime di tratta, con il rischio di vanificare il grande lavoro fatto in questi anni da enti locali, attori e soggetti impegnati su questa importante questione.

Il contrasto alla tratta e a tutte le forme di sfruttamento deve diventare un tema centrale nell'agenda politica del governo, al pari di altri ambiti relativi ai diritti umani e al contrasto alla criminalità organizzata. È dunque urgente che il governo adotti tutte le misure necessarie per dotarsi di un sistema capace di combattere e prevenire queste odiose violazioni dei diritti umani e di promuovere efficacemente i percorsi di autorealizzazione e inclusione sociale delle persone sfruttate, poiché non si possono mettere in campo politiche di inclusione e lotta alle disuguaglianze efficaci senza partire dai soggetti più vulnerabili della nostra società. ●

RESQ PEOPLE, una nave per salvare vite umane e salvarci dall'indifferenza e dal cinismo

NON CI SIAMO GIRATI DA UN'ALTRA PARTE, FACENDO FINTA DI NULLA. NOI CI ABBIAMO PROVATO.

CORRADO MANDREOLI

Già segretario della Cdlm di Milano,
Vice presidente di ResQ People

Il progetto di Resq nasce in un periodo molto preciso, il periodo storico in cui il nostro paese decide di porre fine ad una esperienza eccezionale come quella della missione Mare Nostrum - missione che ha portato in salvo migliaia e migliaia di vite umane - e inizia a mettere in campo politiche che, invece di affrontare il tema dell'immigrazione riprogettando sistemi e canali di accoglienza, virano su una politica che mette al centro la difesa delle nostre frontiere.

Nei primi mesi del 2018, la Camera del Lavoro di Milano, insieme a una rete di associazioni che da tempo lavorano insieme sui diversi aspetti del sociale, decide di organizzare una risposta a un clima crescente di razzismo e di intolleranza. La grande manifestazione del 20 maggio 2018 "Milano senza muri" un po' rilancia l'importanza di politiche territoriali all'insegna dell'accoglienza, un po' comincia a mettere in campo una opzione culturale che contrasta la continua deriva securitaria e, di conseguenza, la cancellazione dei diritti. Ricordo a tutti che in quel periodo il ministro dell'Interno era Marco Minniti (Pd), e la Cgil fu molto autorevolmente contraria a quella deriva.

Il primo giugno 2018 giura il governo Conte I e il ministro dell'Interno diventa Matteo Salvini. Si consolida in modo drammatico una politica di forte contrasto ai flussi migratori, si rafforzano le iniziative di veri e propri respingimenti, anche attraverso la fornitura di mezzi e risorse alla "guardia costiera" libica, e soprattutto si intensifica una narrazione che individua nelle Ong soggetti di sostegno alla rete dei trafficanti del mare, con veri processi di criminalizzazione. Intanto nel mare Mediterraneo continua la conta giornaliera di naufragi e di morti.

Il 26 giugno 2019 Carola Rackete, capitana della nave Sea Watch, decide di forzare il divieto di entrare in porto imposto da Salvini, per fare sbarcare i migranti salvati in mare e tenuti per quattordici giorni in balia delle onde, perché sulla loro pelle si giocava l'affermazione



zione della nuova politica del governo italiano, quella cioè dei porti chiusi e di difesa dalla "invasione" migratoria.

Resq nasce formalmente il 19 dicembre del 2019, ma l'idea è figlia della vergogna e dell'indignazione, della rabbia di quei mesi. Alcuni di noi, figli di anni di impegno sociale e artefici di iniziative volte alla difesa dei diritti e di progetti di accoglienza, si sono detti che non bastava più organizzare presidi, firmare appelli di denuncia, sventolare le nostre bandiere: occorre una risposta anche concreta, una scelta di campo precisa. Ci siamo detti 'compriamo una nave e mettiamola in mare, una nave di cittadini italiani che insieme realizzino un progetto con l'obiettivo di salvare vite umane, sognando un tempo in cui non ci sia più bisogno delle navi di soccorso della flotta civile, un mondo in cui nessuno sia costretto a rischiare la vita in mezzo al mare'.

Nessuno di noi aveva l'idea di cosa volesse dire comperare una nave, ne cosa sarebbe servito per condurla in mare a fare attività di soccorso. E nessuno di noi aveva previsto che di lì a poche settimane sarebbe scoppiata la pandemia che avrebbe stravolto e compromesso la nostra quotidianità e la nostra modalità di svolgere attività e di iniziative. Ma la cosa che abbiamo

CONTINUA A PAG. 11

RESQ PEOPLE, UNA NAVE PER SALVARE VITE UMANE E SALVARCI DALL'INDIFFERENZA E DAL CINISMO

CONTINUA DA PAG. 10 >

ricontrato è che, nonostante tutte le difficoltà, le stesse che abbiamo avuto nella attività sindacale, la concretezza della proposta, e la voglia di dare una risposta a una politica di aggressione ai diritti e alla troppa indifferenza, ci ha fatto riuscire a raccogliere la somma per comprare una nave e metterla in mare. Con il risultato immediato di aver salvato, nelle due prime missioni, 225 persone, bambini, donne e uomini che sono approdati in un porto sicuro anziché in fondo al mare o nelle prigioni libiche.

Ma non è finita qui. Perché è vero, come noi di ResQ spesso diciamo, che non vedevamo il momento di scendere in mare e ora non vediamo l'ora che non ci sia più bisogno di noi. Ma quel tempo è ancora di là da venire, per cui c'è ancora bisogno di pattugliare quel pezzo di mar Mediterraneo, che sta diventando un vero e proprio cimitero di vittime in cerca di un futuro per loro e per le loro famiglie, o di strapparli, in una corsa sempre più esplicita, alla cattura delle motovedette libiche che le riporterebbero in un circuito infernale di detenzione e sevizie. Servono quindi ancora persone che sostengano economicamente le prossime missioni, sapendo che ogni missione ha un costo di circa 150mila euro. Da qui la necessità di far conoscere e di informare più persone possibili del progetto per “farle salire sulla nostra nave perché diventi la nave di tutti”.

ResQ People è nata perché nessuno può essere lasciato annegare in mezzo al mare. Ma il compito che noi assegniamo alla nave è anche un altro: quello cioè, oltre ad avere a un equipaggio di marinai e di persone preposte al salvataggio, di costruire quelli che noi chiamiamo gli equipaggi di terra, che possono essere nelle

nostre comunità locali o anche nei luoghi di lavoro o in realtà associative. Alcune Camere del Lavoro e la Cgil Lombardia, ad esempio, hanno sposato il progetto, così come quasi novanta associazioni sul territorio.

L'equipaggio di terra, oltre a sostenere economicamente la nave, diventa il luogo che racconta le storie di quello che la nave osserva, le persone che salva, le presenze o le assenze in quella parte di Mediterraneo, l'arroganza della “guardia costiera” libica esibita con le navi e le armi donate dal governo italiano, quelle che continuiamo a fornire loro. L'equipaggio di terra è il modo, attraverso la nave, di cambiare la narrazione che sui processi migratori ci è stata costruita e propinata in questi anni; cambiare la narrazione e conseguentemente cambiare le politiche del nostro paese e dell'Europa, perché rimettano al centro i temi del rispetto dei diritti umani e della dignità di tutti.

Sembra un sogno lontano, poco realizzabile. Lo era per noi anche quello di comprare una nave e di salvare persone: i sogni a volte si avverano. Ma in attesa che si realizzino già mettersi nella condizione di realizzarli riempie di senso le nostre azioni, rafforza l'identità di sentirci parte di una comunità che rifiuta l'odio e costruisce legami, relazioni e solidarietà, che dà senso alle attività quotidiane che facciamo e che, soprattutto, lascia un segno per quando la storia un giorno ci chiederà conto di quello che abbiamo permesso accadesse nel nostro mare. Noi non ci siamo girati da un'altra parte, facendo finta di nulla. Noi ci abbiamo provato.

Per tutte le domande alle quali non ho dato risposta abbiamo un sito molto ben costruito e pagine social governate dalla nostra Cecilia Strada: <https://resq.it/> ●



La **CONTRORIFORMA DELLA SANITÀ** della giunta lombarda

ANGELO BARBATO e VITTORIO AGNOLETTO

“Coordinamento regionale per il Diritto alla Salute Dico 32”

Si sta concludendo il percorso avviato dalla giunta di destra della Lombardia per la revisione della legge 23/2015, che stabilisce l'organizzazione del Servizio Sanitario Regionale e che era stata provata in via transitoria per cinque anni dal governo nazionale nell'agosto 2015 e sottoposta a verifica da parte dell'Agenas, l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali, organo tecnico di supporto al governo.

Questo percorso si è intrecciato col drammatico sviluppo della pandemia, che, anche per le gravi carenze del servizio sanitario regionale, ha trasformato la Lombardia in un oggetto di studio per il mondo scientifico internazionale interessato a comprendere tutto quello che non si dovrebbe fare di fronte ad un'emergenza pandemica.

In questa sede non ripetiamo le critiche che hanno portato 110mila cittadini a firmare una richiesta di commissariamento della Regione, che non è stata presa in considerazione dal ministro della Salute; presentiamo invece una breve sintesi della situazione attuale.

Le indicazioni dell'Agenas non erano certamente radicali e si limitavano ad affrontare le disfunzioni più evidenti della legge, senza metterne in discussione l'impianto complessivo.

Le raccomandazioni obbligatorie erano:

- Istituire i Dipartimenti di Prevenzione come articolazione delle Asst;

- Istituire i Distretti, con adeguato coinvolgimento dei Sindaci;
- Assegnare alle Asst l'attuazione degli atti di indirizzo, di pianificazione e programmazione regionali;
- Assegnare alla Regione, tramite un'Agenzia di controllo oppure a un'Ats unica, la vigilanza e il controllo degli erogatori privati accreditati di valenza regionale o extra-regionale con cui sono in vigore accordi contrattuali. Altre raccomandazioni suggerite, ma non obbligatorie:
- Assegnare all'Ats unica o alla Regione la negoziazione con gli erogatori privati;
- Assegnare alle Asst, previa valutazione del fabbisogno locale, l'incarico di stipulare gli accordi contrattuali con gli erogatori privati accreditati per le prestazioni di attività in ambito locale;
- Valutare la possibilità di ridefinire le dimensioni delle Asst.

La giunta regionale ha chiarito che si sarebbe limitata a presentare una proposta che rispondesse solo alle indicazioni obbligatorie. Dal 31 maggio, sono state approvate le “Linee di sviluppo dell'assetto del sistema socio sanitario lombardo” e successivamente altre delibere, tra cui la “Proposta di Piano regionale di prevenzione 2021-2025” che ha dovuto tenere conto del Piano nazionale di ripresa e resilienza, predisposto dal governo, e delle indicazioni sugli standard per lo sviluppo dell'Assistenza Territoriale.

Il progetto di nuova legge sarà presentato in aula il 10 novembre, con la prospettiva di approvarlo entro un mese. I rapporti di forza tra maggioranza e opposizione in Consiglio regionale non consentono di prevedere un esito diverso.

CONTINUA A PAG. 13 >



LA CONTRORIFORMA DELLA SANITÀ DELLA GIUNTA LOMBARDA

CONTINUA DA PAG. 12 >

Il progetto conferma i principi della politica sanitaria lombarda: libertà di scelta fra erogatori pubblici e privati, separazione delle funzioni di programmazione, erogazione e controllo, parità tra soggetti pubblici privati in cui questi, mantenendo la propria autonomia giuridica e amministrativa, sono parte integrante e preponderante del sistema, in concorrenza tra loro e coi servizi pubblici.

Ma c'è di più. Il progetto si spinge a mettere le basi di una privatizzazione delle cure primarie e della sanità territoriale, prevedendo la possibilità di affidare a erogatori privati anche le Case della Comunità e gli Ospedali di Comunità, realizzati con finanziamenti pubblici. Neanche le prudenti richieste obbligatorie dell'Agenas sono state prese interamente in considerazione, come si evidenzia dalla mancata ricomposizione in un unico ambito della prevenzione e dalla riconferma delle diverse Ats regionali.

Il "Coordinamento regionale per il Diritto alla Salute Dico 32", che raggruppa associazioni, comitati ed esperti di sanità pubblica, in prima linea nel proporre una radicale revisione dell'organizzazione della sanità regionale, ha avanzato alla società civile e alle forze politiche e sindacali, una propria proposta di modifica della legge 23/2015.

È inutile in Consiglio regionale una battaglia di emendamenti per strappare qualche modifica marginale, è necessario mettere in atto una mobilitazione, dentro e fuori il Consiglio e coinvolgendo i Comuni, attorno ad una proposta alternativa di riassetto della sanità che costituisca una piattaforma unitaria per tutte le opposizioni nella prossima consultazione elettorale.

Riassumiamo alcune delle nostre proposte:

- Programmazione socio-sanitaria a livello regionale e territoriale, con la definizione di obiettivi in relazione all'analisi dei bisogni di salute sulla base dei dati epidemiologici e dei determinanti sociali di salute, tradotta in un Piano Socio-Sanitario Regionale.
- Accredimento e autorizzazione delle strutture pubbliche e private in base ai fabbisogni di assistenza definiti dalla programmazione socio-sanitaria.
- Abolizione delle Ats, o costituzione di una sola Ats con contrattualizzazione e controllo affidata a centralmente alla Regione o all'Ats.
- Programmazione a livello locale attuata dalle agenzie sanitarie elaborata col parere vincolante dei comuni prevedendo forme di partecipazione dei cittadini.
- Sospensione degli accreditamenti di nuove strutture private per un minimo di due anni, valutazione di eventuali eccezioni in relazione alle necessità della programmazione sanitaria.
- Verifica annuale dei contratti con gli erogatori privati in relazione agli obiettivi e loro sospensione in caso di inadempienze.
- Istituzione di un unico centralino di prenotazione per gli erogatori pubblici e accreditati con il blocco dell'intramoenia nelle strutture pubbliche che non rispettano i tempi di attesa stabiliti e con l'obbligo, per le realtà accreditate, di rispettare gli stessi tempi di attesa per gli assistiti del Ssn e per i paganti.

- Servizi pubblici delle Asst organizzati in Distretti, Dipartimenti e Presidi ospedalieri, con attenzione all'integrazione socio-sanitaria, in collaborazione coi Comuni. Le Case di Comunità/Case della Salute e gli Ospedali di Comunità, devono essere a gestione pubblica.
- Medici di Medicina generale incentivati alla medicina di gruppo; presenza nelle Case di Comunità delle Unità complesse di cure primarie, a cui ricondurre le cure integrate delle patologie croniche, con abolizione di tutte le delibere regionali sulla presa in carico dei malati cronici e sull'istituzione del gestore.
- Piano straordinario di recupero delle prestazioni bloccate dall'emergenza Covid fino al raggiungimento di tempi d'attesa previsti.
- Nelle Rsa e nelle Residenze per Disabili, al 92% in mano a soggetti privati, devono essere rispettate le percentuali dei costi a carico del Ssn e del comune di residenza, deve essere favorita la permanenza a casa propria dell'assistito, con potenziamento dei servizi di assistenza territoriale e riduzione delle dimensioni delle Rsa.
- Ritiro da parte della Regione della richiesta di autonomia differenziata.

(Info su: <https://www.facebook.com/dico32/>; <https://www.medicinademocratica.org/>; <https://www.facebook.com/ForumDIRITTOallaSALUTE/>) ●



TRIBUNALE TRANI, non è giusto essere in pochi

FRIDA NACINOVICH

Nel complesso e peculiare macrosistema della giustizia italiana c'erano tribunali anche in cittadine - vedi Montepulciano nel senese - che non ti saresti immaginato. Negli ultimi anni però l'ordinamento giudiziario ha cercato di snellire e accorpare le sedi dove, appunto, la giustizia viene amministrata. È il caso di Trani, che oggi è sede di uno dei Tribunali più importanti della Puglia. "L'istituzione della provincia Barletta-Andria-Trani, che è nata nel 2006, non c'entra con la riorganizzazione degli uffici giudiziari - precisa Felicia Carabellese - le sezioni distaccate di Molfetta, Barletta, Andria, Ruvo di Puglia e Canosa erano state chiuse il 12 settembre 2013, quando il ministero di via Arenula aveva avviato la riforma degli uffici e più in generale dell'intero comparto". Anche se, al solito, si è pensato più al risparmio che alla funzionalità di un servizio essenziale nella vita quotidiana delle italiane e degli italiani, che ben conoscono i tempi lunghi della giustizia.

Sbaglierebbe però chi pensasse solo al settore penale, quello che finisce sulle pagine dei giornali. Invece gran parte del lavoro è dedicato al settore civile. Chiedere per informazione ai milioni di ricorrenti per motivi che vanno dalle separazioni 'difficili', ai divorzi, alle questioni immobiliari, ai risarcimenti civili per gli incidenti stradali, solo per fare qualche esempio. Come risultato della riforma, negli ultimi anni c'è stato un aumento dell'organico dei magistrati, sia effettivi che onorari. Una buona notizia, per assicurare decisioni più veloci. Peccato che, come spesso succede in Italia, questo irrobustimento degli organici non sia stato accompagnato da un analogo rafforzamento di chi i tribunali li fa andare avanti: dai cancellieri agli assistenti giudiziari, fino agli ausiliari.

Carabellese lavora da più di un quarto di secolo nei tribunali, ormai conosce vita, morte e miracoli del sistema. "Abbiamo insistito e insistito, alla fine siamo riusciti ad ot-

tenere anche noi un rafforzamento dell'organico. Ci sono state nuove assunzioni, necessarie anche per il fisiologico turnover, così l'età media si è un po' abbassata". Entrata naturalmente grazie a un concorso vinto, Carabellese, che è anche delegata sindacale per la Funzione pubblica Cgil, guarda con interesse alle nuove leve negli uffici giudiziari: "Sono quasi tutti avvocati, come lo ero io. Si sono laureati, hanno dato l'esame di abilitazione, e poi hanno scelto di lavorare come operatori giudiziari, da dipendenti pubblici. E sì che per poter fare il concorso basterebbe il diploma. Io all'epoca feci questa scelta perché il lavoro da libero professionista, che è molto coinvolgente, rischiava di non lasciarmi il tempo per la famiglia. Oggi ho tre figli, li ho visti crescere, e a vent'anni di distanza devo dire che ho fatto la scelta giusta".

Parte dall'analisi dei dati del personale amministrativo degli Uffici giudiziari di Trani Carabellese, per segnalare le quotidiane difficoltà nel garantire un servizio efficiente e il più possibile rapido. "Arrivata a 56 anni posso dire di averne girati di uffici. Siamo passati da piccoli tribunali, quasi 'familiari', ai grandi palazzi di giustizia. È vero che ci sono state nuove assunzioni, meno male. Ma se un collega si ammala e manca per una settimana, l'ufficio rischia di andare in tilt". La digitalizzazione sta lentamente aiutando, ma resta insostituibile il ruolo dell'assistente giudiziario esperto che sa dove mettere le mani in quelle cattedrali del diritto che sono gli archivi giudiziari. "Stiamo parlando di pile e pile di fascicoli e documenti. Devi sapere dove andare a cercarli, per questo conta tanto l'esperienza".

Carabellese puntualizza con rammarico che gli operatori giudiziari hanno assunto la qualifica di assistenti giudiziari, con un adeguamento salariale ma senza scatti di anzianità. "Non abbiamo avuto il riconoscimento della riqualificazione. Abbiamo contribuito a colmare posizioni che erano scoperte, ma senza 'scatti' professionali. Ho ricevuto un incentivo economico. Ma non si vive di solo pane, ci vogliono anche i complimenti, le pacche sulle spalle. Da assistenti andiamo in udienza come fanno i cancellieri, che invece sono passati a funzionari".

Nel complesso però Carabellese preferisce vedere il bicchiere mezzo pieno, rallegrandosi dell'arrivo di nuove e nuovi colleghi di lavoro. "Nei nostri uffici convergono anche i giudici di pace, e altre mansioni di cui prima non ci occupavamo noi direttamente come le vecchie funzioni pretorili. Io personalmente lavoro nel settore degli ufficiali giudiziari. Sei ore giornaliere, dal lunedì al venerdì con due rientri pomeridiani. E se mi chiedi perché si continui a domandarci come mai la giustizia italiana sia troppo lenta, la risposta è facile facile: è perché gli operatori di giustizia continuano a essere troppo pochi. La coperta, come dice il motto popolare, è corta, se la tiri da una parte ti scopri dall'altra".



La prematura scomparsa del compagno **SALVATORE** **LIVORNO**

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

La notizia che non vorresti mai ricevere. Nel pomeriggio arriva un messaggio: “Oggi, alle 15 è venuto meno, dopo una rapidissima malattia, Salvatore Livorno”. Il mondo ti crolla addosso.

Da troppo tempo non vedevo e non sentivo Salvatore, scomparso il 25 ottobre a soli 52 anni. La nostra frequentazione si era diradata man mano che, con l'incarico alla Cgil nazionale, avevo ridotto i miei rientri a Padova. Ma Salvatore restava in qualche modo un punto di riferimento, una persona che sapevi di trovare sempre aperta e disponibile.

C'era comunque un legame profondo, e sentivo, sento una responsabilità nei confronti di Salvatore. Insieme a Beppe Turudda, proponemmo a lui, nel 2003, di sostituirmi nella segreteria provinciale della Cgil, come rappresentante dell'area, quando fui chiamato al dipartimento internazionale della Cgil nazionale. Sapevamo di chiedere a Salvatore un impegno e un sacrificio non da poco. Lui era un giovane delegato del settore amministrativo della polizia stradale, da pochi anni arrivato dalla sua Pomigliano d'Arco – un'origine in una città operaia del Sud di cui andava fiero – sempre in prima fila nelle lotte sindacali, nell'impegno esterno al posto di lavoro, nel confronto interno alla Cgil, con intelligente e arguto sostegno alle nostre posizioni.

Credo che il 2003 sia stato un anno importante per Salvatore, non solo per l'ingresso nella segreteria confederale, ma soprattutto perché il 15 febbraio – nel giorno della più grande manifestazione pacifista che si ricordi, contro la guerra in Iraq – è coinvolto a nozze con l'amata Barbara, a cui vanno il mio pensiero, il mio abbraccio, la mia vicinanza.

Salvatore è (fatico a scrivere “è stato”) un compagno leale, di grande generosità, integerrimo, di profonda empatia con le lavoratrici e i lavoratori, di spessore politico e intellettuale, instancabile combattente contro soprusi e ingiustizie, mai domo di fronte ai piccoli e grandi compromessi cui il fare sindacato ci mette di fronte. Soprattutto verso le controparti, nel rispetto dei lavoratori che rappresentava, ma anche dentro l'organizzazione e dentro l'area. Cosa che non gli ha certo reso facile l'impegno e la militanza, creandogli tante amiche e amici ma anche tanti “nemici”, incapaci di accettare la sua coerenza a volte intransigente.

Non sono stati facili gli anni nella segreteria confederale

– anche per complicate vicende della Camera del Lavoro – a cui sono seguiti quelli nella segreteria della Funzione pubblica, dove si è particolarmente occupato dell'igiene ambientale. Fino alla rottura nell'area al congresso del 2014 e, successivamente, a quando – a seguito del taglio dei permessi sindacali nel pubblico – altri compagni hanno fatto la dolorosa scelta di rinunciare alla sua aspettativa e farlo rientrare al lavoro. A gennaio del 2017 Salvatore ha assunto un'altra difficile decisione, accettando l'incarico sindacale offertogli dalla Uil Fpl.

Non abbiamo mai riflettuto seriamente, in maniera collettiva, su questa ed altre separazioni. La sinistra sindacale è una grande esperienza, dialettica e plurale, ma il tarlo della divisione, delle rotture – che spesso diventano anche personali – ci perseguita forse non meno che nella devastante storia delle sinistre italiane.

Ho sempre pensato – anche se ho fatto fatica ad accettarla – che quella decisione fosse in linea con la militanza e l'impegno di Salvatore a difendere e rappresentare i lavoratori e le lavoratrici, una ragione di vita. Coerenza e lealtà profonda che non si misurano tanto nella fedeltà alla organizzazione (non certo ai suoi gruppi dirigenti) quanto nella lealtà ai valori, ai lavoratori, all'impegno per la giustizia sociale, che si esercita anche in diverse forme organizzate. Credo che questi anni abbiano confermato la sua capacità di rimanere sempre coerentemente e combattivamente dalla stessa parte.

Non si può limitare il suo impegno, politico e sindacale, al lavoro nell'igiene ambientale. Ma non c'è dubbio che abbia contribuito senza sosta e senza risparmio di energie non solo al miglioramento delle condizioni di vita di lavoratrici e lavoratori, ma a denunciare pubblicamente – e all'autorità giudiziaria – la corruzione, lo sfruttamento illegale, le infiltrazioni mafiose in un settore dove il pubblico nasconde spesso illegalità e lavoro nero del sistema di appalti, subappalti, false cooperative. Ne è testimonianza il suo libro “Quanta bella monnezza” (scritto con Gianluca Zanella) sulla malagestione dei rifiuti nel nord-est. Salvatore ha scritto, successivamente, un altro libro “Fottitutto”, in cui – con la consueta arguzia e coerenza – punta il dito sulle contraddizioni dei sindacati, in particolare nel rapporto con la politica e, in alcuni casi, con gli affari. Anche questa una scelta che non gli ha attirato solo apprezzamenti e amicizie.

Ciao Salvatore. Grazie. Ci mancherai come amico e compagno. Mancherai al movimento sindacale, alle lavoratrici e ai lavoratori cui hai dato tutto il tuo impegno, la tua generosità, l'acuta intelligenza. ●

IL PROLETARIATO GLOBALE E SFRUTTATO della “nuova” economia digitale

**URSULA HUWS, IL LAVORO
DELL'ECONOMIA DIGITALE, EDIZIONI
PUNTO ROSSO, PAGINE 206, EURO 20.**

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Sbrigativamente e con una visione eurocentrica le trasformazioni economiche e sociali che hanno investito l'Occidente capitalistico sono state descritte come l'approdo ad una società post-industriale e della “conoscenza”, con il ruolo guida affidato all'ascesa di quella che Richard Florida ha definito “la classe creativa”. L'enorme mole dei dati sulle tendenze della nuova divisione globale del lavoro, pur dimostrando che il complesso delle multinazionali si è orientato spazialmente al di fuori prevalentemente dai confini della triade, sia per i lavori manuali che per quelli intellettuali, a partire dalla Cina e poi nelle molteplici periferie del Sud del mondo, non è bastata per smentire questa narrazione a proposito anche di post-fordismo e capitalismo molecolare.

Ursula Huws è una ricercatrice indipendente che, partecipando a varie indagini del Progetto Works dell'Istituto superiore di storia sul lavoro tra il 2005 e il 2010, ha focalizzato i suoi studi sul proletariato occupato su scala globale nelle nuove tecnologie dell'informazione. Ora nel libro “Il Lavoro dell'Economia Digitale” sono raccolti sette saggi che, mettendo a fuoco le condizioni di vita, di lavoro e di sfruttamento del cybertariato, evidenziano la genericità dell'attribuzione del termine ‘lavoratori della conoscenza’ a questo ampio segmento della composizione di classe e che il mondo virtuale non cancella la validità della teoria del valore-lavoro.

La Huws sottolinea come non esista un software senza un hardware, il lavoro virtuale senza quello manuale, allo stesso modo di come Internet non potrebbe svilupparsi senza una infrastruttura materiale collocata fisicamente negli oceani e grazie ai satelliti lanciati nello spazio. Infatti solo il 20% delle 100 più grandi transnazionali opera come società di servizi, ma questa quota è la somma di una serie di processi di mercificazione del lavoro che, per rilanciare la declinante accumulazione capitalistica, ha investito il campo di biologia, arte e cultura, servizi pubblici – per via delle politiche di deregolamentazione neoliberiste –, ma anche la socialità quotidiana, in forme precedentemente impensabili.

In particolare, quanto attiene alla riproduzione della

vita quotidiana, che prima veniva svolto nell'ambito domestico, così come l'atto del consumo, ora vengono intermediati da multinazionali che gestiscono le piattaforme digitali, mentre le società di telecomunicazione si occupano profittevolmente dell'interazione sociale tramite una pletora di dispositivi digitali.

Le conseguenze di questi cambiamenti sul piano del mercato del lavoro e delle garanzie contrattuali sono state notevoli, perché il dilagare dell'individualismo ha contribuito a minare quei legami di solidarietà che avevano permesso l'instaurazione del compromesso keynesiano-fordista. Indubabilmente ha pesato in questo arretramento anche l'indebolimento delle organizzazioni sindacali, un tempo forgiate da identità lavorative tipicamente di mestiere. Inoltre, le categorie dei lavoratori e delle lavoratrici impiegati nelle varie attività di servizio sono assai diversificate, poiché le innovazioni dei prodotti sia materiali che immateriali, o la programmazione dei computer, richiedono l'apporto di una specifica fascia di forza-lavoro creativa per la loro ingegnerizzazione, mentre la standardizzazione delle procedure per il trattamento delle informazioni richiede una massa di forza-lavoro con abilità generiche.

Mentre per la prima coorte di lavoratori le imprese sono disponibili a fornire incentivi, formazione permanente e stabilità occupazionale per incrementare la produttività e i profitti, l'alfabetizzazione digitale sviluppatasi in ogni area del pianeta ha messo a loro disposizione un esercito di riserva globale, flessibile e soggiacente alla logica della precarizzazione dei rapporti di lavoro. Al punto che, con l'espansione del lavoro uberizzato o delle altre piattaforme digitali, la tendenza alla degradazione del lavoro analizzata da Harry Braverman (“Lavoro e capitalismo monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo”) si è rivelata più che illuminante.

Altresì la destrutturazione delle legislazioni sul lavoro è all'origine della crescente intensificazione dei ritmi, dell'allungamento della giornata lavorativa, dell'introduzione di obiettivi di prestazione, tanto che si è verificato l'incremento del disagio psichico e dello stress anche nei lavoratori stabilmente occupati. Le attività standardizzate non sono solo quelle informatiche a minor valore aggiunto, facilmente delocalizzabili nella corsa al ribasso di salari e diritti, ma anche quelle intellettuali riguardanti ad esempio il mondo universitario. Anche per i docenti universitari si è determinato un preoccupante peggioramento della condizione lavorativa: se le loro mansioni vengono caricate di compiti amministrativi e burocratici, invece le loro conoscenze vengono espropriate con la conversione dei contenuti delle loro lezioni in pacchetti e-Learning fruibili da remoto. ●

Riunito il COORDINAMENTO NAZIONALE DELLA SINISTRA SINDACALE IN FILCAMS CGIL

FEDERICO ANTONELLI

Coordinatore nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale Filcams Cgil

Il coordinamento allargato di Lavoro Società della Filcams nazionale si è riunito il 25 ottobre. La riunione, a metà del percorso dell'assemblea organizzativa e in presenza di prime notizie e documenti sulla manovra economica del governo, ha sollecitato una discussione approfondita e appassionata. Come sempre, diversi territori rappresentati: Lombardia, Toscana, Lazio, Umbria, Sardegna, Veneto, Piemonte e Puglia.

La discussione, dopo la relazione iniziale del coordinatore nazionale Antonelli, si è incentrata sui temi di stretta attualità, a partire dall'assalto alla sede nazionale della confederazione da parte dei fascisti il 9 ottobre. Nel corso della relazione, Antonelli ha dato una lettura a questo drammatico episodio, a partire dalla denuncia delle strumentalizzazioni fasciste del disagio sociale che in questi mesi si sta vivendo. Colpa dell'esplosione violenta è quindi nella tattica fascista di incanalare il disagio nella violenza contro il sindacato; responsabilità che deve essere individuata anche nella mancanza di risposte da parte del governo Draghi alle necessità dei lavoratori e delle persone.

Nelle ore precedenti la riunione era stato pubblicato il decreto fiscale e il documento di programmazione economica che hanno svelato gli obiettivi del governo Draghi: la controriforma delle pensioni, il mancato rinnovo del blocco dei licenziamenti, una politica fiscale che non redistribuisce le risorse, la mancanza di risposte ai problemi dei giovani, precarietà del lavoro in primis. Tutti temi che esasperano il clima sociale e l'ansia delle persone di fronte al proprio futuro.

La discussione ha quindi raccolto alcune delle sollecitazioni della relazione e ne ha rilanciate molte altre. Il salario minimo e il tema salariale come priorità assoluta alla quale non è possibile derogare ancora per lungo tempo. Lo smart working e la riforma dei modelli organizzativi delle imprese che determineranno conseguenze non facilmente prevedibili; l'isolamento del lavoratore e la riduzione della socialità legata al lavoro sono due temi che andrebbero affrontati con maggiore attenzione. Su questo dobbiamo registrare anche un'attesa dei lavoratori che individuano nello smart working la soluzione a molti dei problemi che vivono quotidianamente, senza analizzarne invece l'evoluzione futura.

Sul rapporto fra i lavoratori e il sindacato, è necessario elaborare una nuova strategia della memoria che tra-

smetta valori, storia e conoscenza di ciò che il sindacato confederale ha rappresentato nel nostro Paese, nel primo e secondo dopoguerra. Occorre partire da quella storia per poter rielaborare una strategia politica e comunicativa aggiornata ai tempi attuali.

Sono stati affrontati i temi della transizione economica, di come i modelli economici e sociali potranno adeguarsi di fronte a una esigenza non procrastinabile, quella del ripristino di un corretto bilanciamento ecologico del pianeta.

Diversi interventi hanno voluto affrontare il tema del rapporto con il "movimento" dei no green pass. È difficile rapportarsi con un "movimento" che ha fatto una battaglia con cui non abbiamo punti in comune e che ha individuato nella Cgil, in modo incoerente ed errato, il nemico a cui rivolgere la propria rabbia. Ma è anche chiaro che ci sono anche molte lavoratrici e lavoratori che non possono essere isolati su tutto e per sempre. Perché, come ha detto il nostro segretario generale Landini, il sindacato unisce i lavoratori e non divide.

È stato poi affrontato il tema dello sciopero generale: già nella relazione introduttiva era stato fatto chiaro riferimento alla necessità di dichiararlo. La discussione ha confermato la necessità di arrivare a tale dichiarazione pur prendendo atto della difficoltà di tale scelta. Organizzare una mobilitazione generale in questo momento viene considerato complicato e portare le persone a uno sciopero affatto scontato. Ma è chiaro a tutti che oggi non possiamo non arrivare allo sciopero. Questo argomento è stato affrontato da Andrea Montagni nel suo intervento di chiusura.

Andrea, che sostituiva il nostro referente nazionale confederale Giacinto Botti, impossibilitato a partecipare, ha sostenuto la necessità di creare una mobilitazione con molteplici obiettivi: lanciare un segnale di forte e convinta opposizione a un governo che si dimostra distante dalle istanze dei lavoratori, rimettere al centro del dibattito le posizioni del sindacato confederale, riallacciare il rapporto con una base di lavoratori disorientati di fronte alla grande difficoltà del momento, dare continuità all'iniziativa del 16 ottobre a Roma e consolidare la capacità di mobilitazione di una organizzazione che ha bisogno di motivare la propria base alla partecipazione attiva.

La riunione è stata anche l'occasione per lanciare il seminario nazionale dell'area in Filcams che si svolgerà alla fine di febbraio 2022 in Umbria. Il seminario, organizzato a cadenza biennale, rappresenta un impegno e un'occasione di dibattito e condivisione fondamentale nel percorso della sinistra sindacale della Cgil in categoria. ●

A sorpresa... ma non troppo. La criminalizzazione israeliana di sei Ong palestinesi

ALESSANDRA MECOZZI

Nessuno si aspettava in Israele che da un governo come quello di Naftali Bennet, formatosi a giugno con una esigua e molto composita maggioranza, potesse arrivare un atto di tale sfrontatezza come dichiarare terroriste sei tra le più riconosciute e stimate Ong palestinesi.

La fragile e strampalata maggioranza aveva fatto pensare che il governo si sarebbe dedicato alle questioni economiche e sociali anche in vista della imminente votazione della legge di bilancio, lasciando da parte la più spinosa “questione palestinese”; mentre la destra (Likud) manifesta contro il governo, accusandolo di presentare un budget a sostegno del terrorismo, additando la United Arab List, il partito islamista della coalizione. Addirittura Regev (ex ministro) ha detto ai manifestanti: “Bennett ha formato il primo governo palestinese della storia”.

C'è forse anche questo dietro l'ordine militare emesso dal ministro della difesa Benny Gantz il 19 ottobre contro sei Ong, definendole “terroriste”? Le Ong sono: Al-Haq, importante centro per i diritti umani dal 1979; Addameer, che dal 1991 offre aiuto legale gratuito ai prigionieri, in carceri palestinesi e israeliane; Defense for Children International-Palestine, per la protezione e promozione dei diritti dei bambini; Bisan Center for Research and Development, dal 1989 impegnata in aree emarginate e rurali; Union of Palestine Women's Committees, dal 1980 attiva per diritti delle donne; Union of Agricultural Work committees, dal 1989 per la tutela dei contadini e lo sviluppo agricolo.

L'ordine è stato emanato in base alla legge antiterrorismo del 2016, con l'accusa, senza prove, di avere rapporti con il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (nella lista dei “terroristi” anche in Canada, Stati Uniti e Unione Europea). L'articolo 24 (a) impone fino a tre anni di carcere a chiunque “commetta un atto di identificazione con un'organizzazione terroristica, anche pubblicando parole di lode, sostegno o simpatia”. L'attacco diffuso contro la società civile della popolazione occupata ha origini lontane (1967) e si è inasprito dopo l'11 settembre 2001, quando i soggetti statali autoritari hanno iniziato ad abusare delle leggi e delle politiche antiterrorismo, contro la difesa dei diritti umani e il dissenso.

Tuttavia la decisione di Gantz è così pesante e internazionalmente condan-

nata come un attacco al movimento internazionale per i diritti umani (Human rights Watch e Amnesty international), che anche nella società israeliana sono numerose le espressioni di condanna, con la richiesta di ritiro della decisione, e la sollecitazione ai Paesi donatori di garantire la continuità dei propri finanziamenti alle Ong.

Il quotidiano israeliano Haaretz ha pubblicato l'espressione di condanna e solidarietà di ventidue organizzazioni israeliane e continua a pubblicare articoli fortemente critici della decisione Gantz. La giornalista Amira Hass (26 ottobre) si dichiara “finanziatrice” del terrorismo, in quanto una parte delle sue tasse va a sostegno delle politiche israeliane, per vari aspetti assimilabili a terrorismo: raid armati notturni, con fucili e cani; arresti arbitrari di chi raccoglie le olive; detenzione di minori...

Sono voci che chiedono un intervento efficace della comunità internazionale, che però finora ha risposto, nei casi migliori, come quello dei relatori speciali ed esperti delle Nazioni Unite, con dichiarazioni di condanna e richiesta di ritiro della decisione. In Italia poi il silenzio istituzionale è pressoché totale. Qua e là è stata espressa “preoccupazione”, ma nessun atto formale è stato finora fatto, nonostante le lettere da associazioni e personalità sulle scrivanie del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri. Né l'Unione europea si è fatta sentire o ha agito con qualche efficacia.

Alla base della scelta israeliana ci sono almeno due motivazioni. Per un verso i progressi delle Ong, con le denunce pubbliche e argomentate sull'apartheid e il loro ricorso alla Corte penale Internazionale: la società civile palestinese ha agito perché siano perseguiti gli israeliani responsabili di crimini di guerra (incluso probabilmente anche Benny Gantz) dalla Cpi dell'Aia, sollecitando in tal senso anche l'Autorità palestinese; d'altro canto c'è la permanente impunità di Israele, a cui mai è stato fatto pagare un prezzo per i suoi crimini dalla comunità internazionale, inclusa l'Unione europea, come avvenuto per altri Paesi.

Questo doppio standard storico mina alle radici la forza, anche morale, del diritto come dei diritti umani e l'ordine internazionale su di essa basato. È quindi tempo che la comunità internazionale come i singoli Stati uniscano alla condanna azioni nei confronti di chi da troppo tempo ha oltrepassato la soglia della legalità: dalla sospensione di accordi commerciali preferenziali a quella della partecipazione di Israele a programmi di ricerca europei, finché Israele non entri nel campo della legalità. ●



Cambiamenti climatici e “MEDIA DEL POLLO”

**LE MENZOGNE IMPERIALISTE
E NEOCOLONIALISTE SULLE
RESPONSABILITÀ DEI DIVERSI PAESI
NELLE EMISSIONI GLOBALI.**

FEDERICO DRAGO
Collaboratore Ottolina TV

Nelle settimane a cavallo tra fine ottobre e inizio novembre, tra l'atteso G20 di Roma e l'ancor più attesa Cop26 di Glasgow, abbiamo rivisto sulla grande stampa liberale e nei discorsi in televisione un particolare aumento di pericolose menzogne suprematiste contro cinesi, indiani e abitanti di altri grandi paesi, mascherate da “equidistanza” sulle emissioni. Si snocciolano numeri, incolpando paesi variamente “autoritari” o “poco avanzati”, ignorando per esempio i dati pro-capite o le emissioni storiche delle grandi economie capitaliste di G7 e alleati.

Questo discorso ha senso solo se i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Centrale e Meridionale si considerano esseri inferiori, da calcolare “in blocco” rispetto agli americani ed europei, che invece sono individui completi e umani.

Stando ai numeri, è ovvio che un paese che ospita un quinto della popolazione mondiale (la Cina) sia quello con più emissioni. Non è ovvio invece che da un paese con circa un quarto della popolazione della Cina (gli Stati Uniti d'America) arrivi ben la metà delle emissioni della Cina. Oltre

al discorso sui dati pro-capite (7,3 tonnellate di Co2 circa per un cittadino cinese, 15,5 per un cittadino degli Stati Uniti), bisogna anche ricordare che una parte consistente delle emissioni del manifatturiero in Cina sono dovute in realtà a produzioni per mercati europei e nordamericani. Questo senza nemmeno menzionare le emissioni storiche, che imperi coloniali come gli Stati Uniti, il Regno Unito, eccetera hanno accumulato in un paio di secoli, prima che paesi come Cina, India, Indonesia, Brasile, si liberassero e avviassero una propria industrializzazione.

Insomma, è un discorso senza senso. Facciamo un esempio semplice: mettiamo che Jeff Bezos ha 100 miliardi di dollari. E che un miliardo di indiani hanno 100 dollari a testa (cifre simboliche). Qualcuno potrebbe essere tentato di dire: “Ehi, un miliardo di indiani ha esattamente la stessa responsabilità di Bezos per quanto riguarda le disuguaglianze economiche!”. Ovviamente è una sciocchezza, così come lo è nel caso delle emissioni a livello globale.

Se ci pensiamo, è lo stesso discorso che il capitalismo fa a livello locale: la colpa è sempre dei poveri che sono “troppi” o non abbastanza “sostenibili”, che non vogliono lavorare, che si oppongono alle magnifiche sorti dell'illuminata classe capitalista in Italia, Europa e altrove.

È importante comprendere questa connessione per smascherare la retorica imperialista che vede gli interessi del settore privato statunitense al centro, con tutto il loro stuolo di complici e anime belle in giro per il mondo. Che queste settimane possano essere un'occasione per lavoratori e lavoratrici dei paesi più ricchi, per riflettere sui reali rapporti di potere e sui veri responsabili della crisi ambientale e sanitaria. Buona resistenza. ●



IL G20 A ROMA, tra lancio di monetine e bla bla bla

MONICA DI SISTO

Vicepresidente Osservatorio italiano commercio internazionale e clima Fairwatch

Non poteva esserci immagine più calzante dei “20 Grandi” che lanciano la monetina dentro la Fontana di Trevi, come turisti per caso, per descrivere l’esito del vertice dei G20 di Roma, che ha concluso l’anno di presidenza italiana proiettando la comunità internazionale verso un fallimento annunciato nella Conferenza delle parti delle Nazioni Unite per il Clima Cop 26 di Glasgow, cominciata immediatamente dopo, ma anche nella Conferenza ministeriale dell’Organizzazione mondiale del commercio che si terrà a Ginevra a fine novembre.

Nonostante sia la società civile, riunita nel coordinamento C20 che riunisce oltre 550 organizzazioni dei 20 Paesi membri, per la prima volta insieme alle organizzazioni delle donne (W20), i giovani (Y20), i sindacati (L20), i think tank e le fondazioni (T20 e F20), ma anche le imprese (B20) avessero chiesto ai Grandi in un documento congiunto, a fronte di “una confluenza senza precedenti di crisi che richiede i più forti livelli di cooperazione multilaterale e solidarietà internazionale”, di essere “all’altezza del suo ruolo e garantire che la salute, il clima, la natura e le agende sociali vadano avanti insieme con l’ampiezza e l’urgenza richieste, nello spirito di ‘non lasciare indietro nessuno’”, la dichiarazione finale vantata dal premier italiano Mario Draghi come grande successo, si presenta come una compilation di vecchi impegni, per lo più rinviati avanti nel tempo, per l’ennesima volta, con la scusa della pandemia.

Per quanto riguarda la lotta ai cambiamenti climatici, nel loro comunicato finale i leader del G20 - Paesi responsabili di oltre il 75% delle emissioni globali di gas serra - “riconoscono lo stretto legame tra clima ed energia e si impegnano a ridurre l’intensità delle emissioni, nell’ambito degli sforzi di mitigazione, nel settore energetico per rispettare i tempi allineati con l’obiettivo della temperatura di Parigi”. La dichiarazione include anche l’impegno a “porre fine alla fornitura di finanziamenti pubblici internazionali per la realizzazione di nuovi impianti di produzione di energia dal carbone all’estero entro la fine del 2021”. Tuttavia non hanno trovato l’accordo per indicare alcuna data-limite per fermare i lavori già in corso, e per pensionare le vecchie centrali a carbone attualmente in servizio, incompatibili con il contenimento del riscaldamento globale sotto l’obiettivo di 1,5 gradi centigradi come richiesto dall’Accordo di Parigi cui, pure, i G20 confermavano di volersi attenere.

Anzi: dalla Cop26 il ministro italiano Roberto Cingolani ha dichiarato “impossibile” abbandonare la via del gas e rilanciato il nucleare, la cui ricerca applicativa e impianti, per tacer dei referendum che in Italia lo hanno bocciato nel



1987 e nel 2011, richiederebbero più anni e più soldi per essere finalizzati di quanti ce ne concedano la natura e le finanze finora mobilitate.

Per quanto riguarda il finanziamento pubblico di queste azioni, i leader del G20 hanno anche approvato l’accordo fiscale globale Ocse/G20. Se questo dimostra che sarebbe stato possibile e realistico tassare i profitti globali delle grandi società, la prevista redistribuzione degli utili è estremamente limitata e l’ambito di applicazione interesserà meno di 100 grandi multinazionali, generando appena 10 milioni di euro di entrate extra per 52 dei Paesi più poveri, a condizione che si azzerino tutte le tasse sui servizi digitali esistenti. L’aliquota minima fissata al 15% è una presa in giro: non argina la concorrenza fiscale e, al contrario, normalizza le giurisdizioni a bassa tassazione.

Per quanto riguarda il contrasto della pandemia, infine, il G20 ha dichiarato di voler vaccinare almeno il 40% della popolazione in tutti i Paesi entro la fine del 2021 e il 70% entro la metà del 2022, però non ha deciso nulla di concreto per aumentare la fornitura di vaccini nei Paesi più poveri e rimuovere gli attuali vincoli di approvvigionamento e finanziamento. Secondo l’Oms, alle condizioni attuali ben 82 Paesi rischiano di non raggiungere gli obiettivi dichiarati.

È abbastanza irrealistico che, senza obblighi specifici, le donazioni volontarie di dosi già promesse da oltre un anno e mai mantenute, le licenze volontarie, il supporto generico per il trasferimento di tecnologie mai realizzato da parte delle case farmaceutiche, pure a fronte di immensi investimenti pubblici, si realizzino per miracolo. Anzi: se la Commissione europea continua a negare, sola contro la maggior parte degli altri membri, che l’Organizzazione mondiale del commercio, in base alle sue regole di funzionamento ordinario, obblighi le aziende produttrici a liberare i brevetti di vaccini, dispositivi e ritrovati anti-Covid per permetterne un’adeguata produzione e distribuzione nel mondo, rischia di condannare al fallimento anche la ministeriale dell’Omc ormai alle porte. E che dovrebbe invece negli impegni dichiarati mettere il commercio al servizio di una ripresa post-pandemica più ampia, inclusiva e sostenibile possibile. ●